

Nella luce dorata del primo mattino Stuart McConchie spazzava il marciapiede di fronte alla Modern TV Sales & Service, con l'orecchio attento alle automobili che passavano lungo Shattuck Avenue e alle segretarie che si affrettavano sui tacchi a spillo verso i loro uffici, tutti piccoli movimenti e gradevoli profumi di una nuova settimana, un nuovo momento in cui un buon venditore poteva realizzare un bel po' di cose. Pensava a una brioche calda e a un caffè come seconda colazione, più o meno verso le dieci. Pensava ai clienti con i quali aveva parlato, che sarebbero tornati a comprare, quasi tutti forse proprio quella stessa mattina, e al suo registro delle vendite che si sarebbe riempito, come la famosa coppa della Bibbia. Mentre spazzava, canticchiava una canzone dal nuovo album di Buddy Greco e si domandava anche come ci si poteva sentire a essere una celebrità, un grande cantante famoso in ogni parte del mondo che tutti pagavano per andare a vedere in posti come l'Harrah di Reno o nei club più costosi e alla moda di Las Vegas, dove lui non era mai stato ma che conosceva perché gliene avevano parlato tanto.

Stuart aveva ventisei anni, e alcune serate di venerdì era andato in macchina da Berkeley fino a Sacramento, lungo la grande autostrada a dieci corsie, e poi attraverso le Sierras fino a Reno, dove si poteva giocare e rimorchiare ragazze; lavorava per Jim Fergesson, il proprietario della Modern TV, con un salario fisso e una commissione sulle vendite, e visto che era

un buon venditore tirava sempre fuori una bella sommetta. E comunque era il 1981, e gli affari non andavano male. Un altro anno positivo, cominciato alla grande, in cui l'America diventava più grande e più forte e tutti portavano a casa più cose.

«'giorno Stuart.» Il gioielliere di mezza età che lavorava dalla parte opposta di Shattuck Avenue gli passò accanto salutandolo con un cenno del capo: il signor Crody, diretto verso il suo negozietto.

Uffici e negozi stavano aprendo tutti, ormai; erano le nove passate e anche il dottor Stockstill, psichiatra e specialista in disturbi psicosomatici, era pronto con la chiave in mano ad avviare la sua remunerativa attività nell'ufficio del palazzo a vetri che la compagnia di assicurazione aveva costruito con una parte dei suoi guadagni in eccedenza. Il dottor Stockstill aveva sistemato la sua auto straniera nel parcheggio; poteva permettersi di pagare cinque dollari al giorno. Ed ecco arrivare la graziosa segretaria del dottor Stockstill, alta e con le gambe lunghe. Sopravanzava Stuart di tutta la testa. E proprio mentre lui stava a guardare, appoggiato alla sua scopa, il primo svitato della giornata scivolò con aria colpevole e furtiva verso lo studio dello psichiatra.

È un mondo di svitati, pensò Stuart mentre osservava. Gli psichiatri ci si ingrassano. Se mai dovessi andare da uno psichiatra entrerei e uscirei dalla porta posteriore. Nessuno mi vedrebbe, sghignazzando di me. Forse qualcuno lo fa, si disse; forse Stockstill ha una porta sul retro. Per quelli ridotti peggio, o meglio (corresse il suo pensiero) per quelli che non vogliono dare spettacolo; insomma, quelli che hanno un problema, punto e basta, per esempio sono inquieti per gli interventi della polizia a Cuba, e che non sono matti per niente... solo preoccupati.

E lui era preoccupato, perché c'era ancora una buona possibilità che lo chiamassero per la guerra contro Cuba, che adesso si era impantanata un'altra volta in mezzo alle montagne, nonostante le nuove piccole bombe antiuomo in grado di centrare gli schifosi musi gialli, anche quando erano ben nascosti. Lui, dal canto suo, non biasimava il presidente... non era colpa del presidente se i cinesi avevano deciso di onorare il loro accordo. Era solo che ben pochi tornavano dalla guerra contro i

musi gialli senza avere contratto qualche infezione virale alle ossa. Un veterano di guerra trentenne era ritornato che sembrava una mummia rinsecchita lasciata appesa fuori dalla porta di casa per un secolo... e Stuart McConchie faceva fatica a vedersi di nuovo a vendere televisori stereo, in quelle condizioni, e a rifarsi una carriera come comesso.

«'giorno Stu» disse la voce di una ragazza, facendolo sussultare. La piccola cameriera dagli occhi neri del negozio di dolciumi di Edy. «Già sogni a occhi aperti?» Gli sorrise mentre passava lungo il marciapiede.

«Accidenti... no» disse lui, rimettendosi a spazzare con energia.

Dall'altra parte della strada il paziente furtivo del dottor Stockstill, un uomo tutto nero, a parte la carnagione (occhi e capelli neri, nero come la notte anche il pesante cappotto in cui era avvolto) si fermò ad accendere una sigaretta e a guardarsi intorno. Stuart vide il volto scavato dell'uomo, gli occhi allucinanti e la bocca, soprattutto la bocca. Era tesa, eppure la pelle gli pendeva, come se la rigidità e la pressione avessero da tempo scavato via i denti e la mandibola; quella faccia infelice tradiva tutta la sua apprensione, e Stuart distolse lo sguardo.

È così che funziona? si chiese. Essere pazzi? Corrosi in quel modo, come divorati da... non sapeva dire da cosa. Dal tempo, o forse dall'acqua: qualcosa di lento, ma che non si fermava mai. Stuart aveva visto forme di deperimento come quella, mentre osservava i pazienti dello psichiatra che andavano e venivano, ma mai una così evidente, così totale.

Il telefono squillò all'interno del negozio e Stuart si voltò per andare di corsa a rispondere. Quando poi tornò a guardare la strada, l'uomo con il cappotto nero era scomparso, e la giornata stava recuperando tutta la sua luminosità, la sua promessa e il suo profumo di bellezza. Stuart rabbrivì e riprese in mano la scopa.

Conosco quell'uomo, si disse. Ho visto la sua foto, o forse è venuto al negozio. Magari è un cliente - un vecchio cliente, addirittura un amico di Fergesson - oppure è una persona famosa.

Pensieroso, continuò a spazzare.

Al suo nuovo paziente, il dottor Stockstill disse: «Una tazza di caffè? O tè, o coca?» Lesse il bigliettino che la signorina Purcell gli aveva messo sulla scrivania. «Signor Tree» aggiunse ad alta voce. «Qualche parentela con la celebre famiglia di letterati inglesi? Iris Tree, Max Beerbohm...»

Con una voce dall'accento marcato, il signor Tree rispose: «Vede, in realtà quello non è il mio vero nome.» Sembrava irritabile e impaziente. «Mi è venuto in mente mentre parlavo con la sua segretaria.»

Il dottor Stockstill fissò il suo paziente con aria interrogativa.

«Sono famoso in tutto il mondo» continuò il signor Tree. «Mi sorprende che lei non mi abbia riconosciuto; deve fare una vita da recluso, nella migliore delle ipotesi.» Si passò la mano tremante in mezzo ai lunghi capelli neri. «Ci sono migliaia, forse milioni di persone al mondo che mi odiano e vorrebbero distruggermi. Perciò naturalmente devo prendere le mie precauzioni; devo presentarmi con un nome falso.» Si schiarì la gola e diede una rapida tirata alla sigaretta. La teneva all'europea, con l'estremità ardente che bruciava all'interno della mano, quasi toccandola.

Oh santo Dio, pensò il dottor Stockstill. Ma certo che lo riconosco, quest'uomo. È Bruno Bluthgeld, il fisico. E ha ragione; un sacco di gente, sia qui che in Oriente, vorrebbe mettergli le mani addosso per quei suoi calcoli sbagliati nel 1972. Per il terribile fallout dall'esplosione in alta quota che non avrebbe dovuto danneggiare nessuno. I calcoli di Bluthgeld lo avevano *dimostrato* in anticipo.

«Vuole che la riconosca per la persona che è?» chiese il dottor Stockstill. «Oppure preferisce essere accettato semplicemente come il 'signor Tree'? Decida lei, per me vanno bene entrambe le cose.»

«Andiamo avanti e basta» disse il signor Tree con voce strozzata.

«D'accordo.» Il dottor Stockstill si mise comodo, grattò con la penna contro il taccuino. «Vada avanti.»

«L'incapacità di salire a bordo di un comunissimo autobus

– sa, dove ci sono forse una dozzina di persone che non si conoscono – per lei significa qualcosa?»

«Può darsi» rispose Stockstill.

«Sento che mi fissano.»

«Per una ragione particolare?»

«Per via» disse il signor Tree «della mia faccia sfigurata.»

Senza farsi troppo notare, il dottor Stockstill riuscì ad alzare gli occhi e a osservare il suo paziente. Vide quell'uomo di mezza età, robusto, con i capelli neri e una barbetta ispida che gli scuriva la pelle altrimenti insolitamente chiara. Vide borse di stanchezza e tensione sotto i suoi occhi, che mostravano un'espressione disperata. Il fisico aveva una brutta pelle e aveva urgente bisogno di un barbiere, e tutta la faccia era deturpata dalla preoccupazione che lo tormentava dentro... ma non si poteva definire 'sfigurata'. A parte il tormento più che palese, in pubblico non avrebbe attratto l'attenzione di nessuno.

«Le vede le chiazze?» chiese il signor Tree con voce roca. Si indicò le guance, la mandibola. «Quei brutti segni che mi distinguono da tutti gli altri?»

«No» rispose Stockstill, cogliendo l'occasione e parlando con franchezza.

«Ci sono» disse il signor Tree. «Sono all'interno della pelle, naturalmente. Ma la gente le nota lo stesso e mi guarda. Non posso salire su un autobus, o andare in un ristorante, o a teatro; non posso andare all'Opera di San Francisco, o a vedere i balletti, o a sentire un concerto sinfonico, e nemmeno in un night club, a uno di quegli spettacoli di cantanti folk; se trovo la forza di entrare devo uscire quasi subito perché tutti mi fissano. E fanno commenti.»

«Mi racconti cosa dicono.»

Il signor Tree rimase in silenzio.

«Come ha detto lei stesso» riprese Stockstill «la conoscono in tutto il mondo: non è quindi naturale che le persone mormorino quando vedono un personaggio così famoso che si mette a sedere proprio accanto a loro? Non è così da sempre? E poi ci sono molte polemiche sul suo lavoro, lo ha ammesso anche lei... c'è ostilità, e forse si possono sentire commenti maligni. Ma chiunque sia un personaggio pubblico...»

«Non è questo» lo interruppe il signor Tree. «Questo me lo aspetto; scrivo articoli e appaio alla tv, e tutto questo non mi stupisce; lo so bene. La cosa... riguarda la mia vita privata. I miei pensieri più intimi.» Osservò il dottor Stockstill e aggiunse: «Leggono i miei pensieri e mi raccontano la mia vita personale, in ogni particolare. Hanno accesso al mio cervello.»

*Paranoia sensitiva*, disse Stockstill fra sé, anche se naturalmente sarebbero stati necessari dei test... in particolare il Rorschach. Poteva trattarsi di una insidiosa schizofrenia in fase avanzata, forse la fase finale di un processo morboso che durava da una vita. Oppure...

«Alcuni riescono a vedere le chiazze sulla mia faccia e a leggere i miei pensieri più nascosti in modo più preciso di altri» disse il signor Tree. «Ho notato un ampio spettro di capacità... c'è che quasi non se ne rende conto, mentre altri sembrano fare una gestalt istantanea delle mie differenze, delle mie stimmate. Per esempio, mentre camminavo lungo il marciapiede diretto al suo studio, c'era un negro che spazzava dalla parte opposta... ha smesso di lavorare e si è concentrato su di me, anche se naturalmente era troppo lontano per deridermi. Però mi ha visto. Ho fatto caso che succede soprattutto con persone delle classi inferiori. Più con loro che con gente colta o educata.»

«Chissà perché» commentò Stockstill, mentre prendeva appunti.

«È lei che dovrebbe saperlo, se conosce il suo mestiere. La donna che mi ha consigliato di rivolgermi a lei ha detto che è un professionista molto capace.» Il signor Tree lo squadrò, come se ancora non vedesse indizi di quella capacità.

«Penso sia meglio che lei mi fornisca qualche informazione di base» disse Stockstill. «Vedo che è stata Bonny Keller a raccomandarmi. Come sta Bonny? Non la vedo da aprile, o giù di lì... Suo marito ha mollato il lavoro in quella scuola rurale, come aveva detto?»

«Non sono venuto qui per parlare di George e Bonny Keller» disse il signor Tree. «Sono sottoposto a una pressione tremenda, dottore. Potrebbero decidere da un momento all'altro di finire di distruggermi; questo tormento ormai va avanti da così tanto tempo che...» Si interruppe. «Bonny è convinta che io stia

male, e io ho grande rispetto per lei.» Il suo tono era sommeso, quasi inudibile. «Così le ho detto che sarei venuto qui, almeno una volta.»

«I Keller vivono ancora a West Marin?»

Il signor Tree annuì.

«Ho una casa per le vacanze da quelle parti» disse Stockstill. «Sono un appassionato di vela; ogni volta che mi è possibile mi piace uscire nella Tomales Bay. Ha mai provato la vela?»

«No.»

«Mi dica quando è nato e dove.»

«A Budapest, nel 1934» rispose il signor Tree.

Il dottor Stockstill, con una serie di domande mirate, cominciò a ottenere un quadro dettagliato della vita del suo paziente, fatto dopo fatto. Era essenziale per ciò cui doveva approdare: prima una diagnosi e poi, se possibile, una cura. Analisi e terapia. Un uomo noto in tutto il mondo, con la convinzione maniacale che degli sconosciuti lo fissavano... in questo caso, come era possibile riconoscere la realtà dalla fantasia? Qual era il sistema di riferimento in grado di distinguere l'una dall'altra?

Sarebbe stato così facile, rifletté Stockstill, trovare una patologia in questo caso. Così facile... e così seducente. Un uomo tanto odiato... condivido la loro opinione, disse tra sé, l'opinione di *quelli* di cui parla Bluthgeld, anzi Tree. In fin dei conti anch'io faccio parte della società, della civiltà minacciata dal gigantesco, incredibile errore di calcolo di quest'uomo. Potrei, o potrò un giorno, avere dei figli afflitti da chissà quali malattie solo perché quest'uomo è stato così arrogante da considerarsi infallibile.

Ma c'era ancora di più. A suo tempo Stockstill aveva avvertito una qualità distorta in quell'uomo. Lo aveva visto mentre lo intervistavano in tv, lo aveva sentito parlare, aveva letto i suoi incredibili discorsi anticomunisti... ed era giunto alla conclusione, sia pure tutta da dimostrare, che Bluthgeld nutriveva un odio profondo per la *gente*, intenso e pervasivo a tal punto da portarlo a desiderare, a qualche livello inconscio, di sbagliare, di mettere a repentaglio le vite di milioni di persone.

Non c'era da stupirsi che il direttore dell'FBI, Richard Nixon, avesse parlato in modo così energico di 'attivi dilettanti anticomunisti nei più esclusivi circoli scientifici'. Nixon era stato mes-

so in allarme molto prima del tragico errore del 1972. Gli elementi di paranoia, non soltanto con allucinazioni di tipo referenziale, ma addirittura con manie di grandezza, erano già palpabili; Nixon, accorto conoscitore di uomini, li aveva notati, e come lui molti altri.

A quanto sembrava non si erano sbagliati.

«Sono venuto in America» stava dicendo il signor Tree «per sfuggire agli agenti comunisti che mi volevano uccidere. Anche allora ce l'avevano con me... come pure i nazisti, naturalmente. Mi davano tutti la caccia.»

«Capisco» disse Stockstill mentre scriveva.

«Ancora lo fanno, ma alla fine non ci riusciranno» disse con voce roca il signor Tree, accendendosi un'altra sigaretta. «Perché io ho Dio dalla mia parte; Egli vede i miei bisogni e spesso mi ha parlato, dandomi la saggezza che mi occorre per sopravvivere ai miei persecutori. Al momento sto lavorando su un nuovo progetto, giù a Livermore; i risultati che otterrò saranno definitivi, per quanto riguarda il nostro nemico.»

*Il nostro nemico*, pensò Bluthgeld. Chi è il nostro nemico? Non sei tu, signor Tree? Non sei tu che te ne stai qui seduto a cianciare delle tue allucinazioni paranoiche? Ma come hai fatto anche solo a ottenere il posto di responsabilità che ricopri? Chi è responsabile di averti concesso il potere sulle vite degli altri... e di aver permesso che lo conservassi anche dopo il fallimento del 1972? Tu – e loro – siete sicuramente i nostri nemici.

Tutte le nostre paure su di te sono confermate; sei fuori di testa... lo dimostra il fatto stesso che ti trovi qui. O forse no? si chiese Stockstill. No, non lo dimostra, e forse dovrei rifiutare il tuo caso; forse non è etico da parte mia cercare di prendermi cura di te. Visto come mi sento... non sono in grado di assumere una posizione distaccata e indifferente nei tuoi riguardi; non posso essere autenticamente scientifico, e dunque la mia analisi, la mia diagnosi, potrebbero benissimo rivelarsi fallaci.

«Perché mi fissa così?» stava dicendo il signor Tree.

«Prego?» mormorò Stockstill.

«Prova disgusto per il mio volto sfigurato?» chiese il signor Tree.

«No... no» rispose Stockstill. «Non è quello.»

«Allora sono i miei pensieri? Lei li stava leggendo e il loro carattere rivoltante le ha fatto desiderare che non l'avessi mai consultata?» Il signor Tree si alzò in piedi e si avviò di scatto verso la porta dello studio. «Buona giornata.»

«Aspetti.» Stockstill gli si avvicinò. «Almeno finiamo con le notizie biografiche; abbiamo appena cominciato.»

Lanciandogli un'occhiata, il signor Tree si affrettò a dire: «Ho grande fiducia in Bonny Keller; conosco le sue opinioni politiche... lei non c'entra niente con la cospirazione dell'Internazionale comunista che cerca la minima occasione per eliminarmi.» Tornò a sedersi, adesso più composto. Ma aveva assunto una posizione molto circospetta; non poteva permettersi di rilassarsi nemmeno un secondo, davanti a Stockstill, e lo psichiatra lo sapeva bene. Non si sarebbe aperto, né sarebbe stato così ingenuo da rivelare nulla di sé. Avrebbe continuato a essere sospettoso... e forse a ragione, decise Stockstill.

Mentre parcheggiava l'auto Jim Fergesson, proprietario della Modern TV, vide il suo venditore Stuart McConchie appoggiato alla scopa davanti al negozio, che non stava spazzando, ma sognava semplicemente a occhi aperti, o qualcosa del genere. Seguendo lo sguardo di McConchie, Jim vide che il venditore non si stava godendo lo spettacolo di qualche ragazza di passaggio o di un'auto insolita – a Stu piacevano le ragazze e le macchine, e questo era normale – ma osservava invece i pazienti che entravano nello studio del dottore dall'altra parte della strada. Questo non era normale. E comunque non erano affari suoi, no?

«Senti un po'» disse Fergesson mentre si dirigeva a grandi passi verso la porta del negozio. «Vedi di farla finita; magari un giorno sarai tu a stare male, e allora cosa penserai se qualche babbeo dovesse fissarti mentre cerchi aiuto da un medico?»

«Ehi» replicò Stuart, voltando il capo. «È solo che ho visto una persona importante che entrava là dentro, ma non riesco a ricordarne il nome.»

«Solo un nevrotico guarda gli altri nevrotici» concluse Fergesson, poi entrò in negozio, andò alla cassa, l'aprì e cominciò a riempirla con spiccioli e banconote per la giornata.

In ogni caso, pensò Fergesson, aspetta di vedere chi ho assunto come tecnico per le riparazioni; allora sì che avrai qualcosa da guardare.

«Stammi a sentire, McConchie» disse Fergesson. «Tu lo conosci quel ragazzo senza braccia né gambe che va in giro sul carretto? Quel focomelico che ha solo dei minuscoli moncherini perché sua madre ha preso quella medicina nei primi anni '60? Quello che bazzica sempre da queste parti perché vuole diventare un riparatore di televisori?»

Stuart, sempre in piedi con la scopa in mano, disse: «Lo ha assunto.»

«Proprio così, ieri, mentre tu eri in giro a vendere.»

McConchie si affrettò a dire: «Per gli affari non va bene.»

«Perché? Nessuno lo vedrà; starà di sotto, nel magazzino riparazioni. E comunque a persone come lui bisogna pur dare qualche lavoro; non è colpa loro se non hanno braccia né gambe; è colpa di quei tedeschi.»

Dopo un attimo di pausa Stuart McConchie disse: «Prima assume me, un negro, e adesso un foco. Be', devo riconoscerlo, Fergesson: lei sta provando a fare del bene.»

Provando un senso di rabbia, Fergesson disse: «Non solo ci provo, lo faccio. Non sogno a occhi aperti come te. Io sono uno che prende subito la sua decisione e agisce di conseguenza.» Andò ad aprire la cassaforte. «Si chiama Hoppy. Sarà qui stamattina. Dovresti vedere come muove gli oggetti con le mani elettroniche; è una meraviglia della scienza moderna.»

«L'ho visto» disse Stuart.

«E ti fa pena.»

Stuart gesticolò e aggiunse: «È... è innaturale.»

Fergesson lo fulminò. «Stammi a sentire, non dire niente a quel ragazzo che assomiglia a una presa in giro; se ti becco, te o uno qualsiasi degli altri venditori, o chiunque lavora per me...»

«D'accordo» farfugliò Stuart.

«Tu sei un uomo annoiato» disse Fergesson. «E la noia è una brutta cosa, perché significa che non stai cercando di esprimere il meglio di te stesso; te la prendi comoda, e lo fai a mie spese. Se lavorassi sul serio, non avresti il tempo di star-

tene appoggiato a quella scopa e di divertirti alle spalle dei poveretti che stanno male e che vanno dal dottore. D'ora in avanti ti proibisco di stare sul marciapiede; se ti ci trovo, sei licenziato.»

«Oh, Cristo, e come faccio a entrare e uscire, e ad andare a mangiare? E soprattutto, come faccio a entrare in negozio? Passo attraverso i muri?»

«Puoi andare e venire» decise Fergesson. «Ma non puoi bigghellonare.»

Stuart McConchie lo guardò avvilito e protestò: «Dannazione!»

Fergesson tuttavia ignorò il suo venditore; cominciò a girare i cartelli e le targhette, preparandosi per la giornata.